

**Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro
di cura in epoca di globalizzazione**

1. *Un nuovo ordine domestico globale*

Tra le utopie moderne, quella (apparentemente modesta, ma potente per le sue conseguenze sul piano sociale) della famiglia è, forse, l'unica che tuttora agisce nel nostro immaginario. Continua, infatti, ad apparire attraente l'ideale di una comunità domestica quale sfera di soddisfacimento dei bisogni affettivi ed emotivi dell'individuo: uno spazio dell'intimità, fondato sull'amore, libero dalla logica dell'interesse e della competizione dominante nello spazio pubblico della politica e del mercato; concepito quale primo e cruciale luogo di formazione dei nostri sentimenti morali, della nostra capacità simpatetica e della nostra predisposizione a stringere vincoli di amicizia e di reciproca fiducia. Secondo il filosofo ed ex ministro dell'istruzione francese Luc Ferry, «che si voglia o meno viviamo oggi l'epoca della globalizzazione e della sacralità della vita privata»¹. Scomparse le utopie politiche, resiste e si fa più forte il bisogno di una vita affettiva capace di dare senso ad una dimensione del sacro, inteso come «ciò per cui siamo disposti a sacrificarci», sostenuta da un'idea «orizzontale» e non più «verticale» della trascendenza. La famiglia rimane, per Ferry, luogo della solidarietà: «E' di fronte ai nostri cari, a coloro che amiamo e, senza dubbio, per estensione, di fronte ad altri esseri umani, che siamo pronti spontaneamente a “uscire da noi stessi”, a ritrovare significato e trascendenza, in una società che continua a proporci l'opposto»². Effetto positivo di questo fenomeno è, secondo il filosofo francese, un capovolgimento del rapporto pubblico/privato, che ha progressivamente consentito il passaggio dalle famiglie al servizio della politica alla politica al servizio delle famiglie: una politica guidata da «preoccupazioni collettive», ma la cui radice affonda nel terreno dell'intimità³.

Questa visione ottimistica, di una famiglia oggi ancora capace di produrre una solidarietà resistente agli imperativi competitivi del mercato globale e di una politica

1 L. Ferry, *Famiglie, vi amo! Politica e vita privata nell'era della globalizzazione*, Garzanti, Milano 2008, p. 25

2 Ivi, pp. 62-63.

3 Ivi, p. 63.

all'altezza delle esigenze familiari, è quanto si intende qui porre in questione. L'attuale fase della globalizzazione è, infatti, caratterizzata piuttosto dall'emergere di un vero e proprio «nuovo ordine domestico mondiale», in cui un crescente bisogno di lavoro di cura trova risposta solo grazie ad una manodopera sempre più costituita da immigrate provenienti da paesi in via di sviluppo⁴. Il riemergere di un fenomeno quale quello della servitù domestica, che sembrava destinato a scomparire in epoca moderna, e la stretta relazione che oggi sussiste tra un'espansione senza precedenti della migrazione femminile e la mercificazione del lavoro di cura testimoniano l'esistenza di una crisi delle risorse umane e culturali indispensabili al funzionamento di tutte quelle attività che rientrano nella sfera della riproduzione sociale, nel senso in cui questo termine viene usato dalla letteratura femminista, ovvero per indicare l'ambito del lavoro necessario per mantenere la vita attuale e per la riproduzione delle generazioni future⁵.

2. La nascita della famiglia sentimentale

Con la modernità – come ha sottolineato tra i primi Philippe Ariès – la famiglia ha mutato il proprio senso: «Non è più o non è più solamente un'unità economica, alla riproduzione della quale tutto deve essere sacrificato. Non è più una prigione per individui che non possono trovare la libertà che al di fuori di essa [...]. Essa diviene quello che non è mai stata prima: un luogo di rifugio in cui si fugge dagli sguardi esterni, un luogo di affettività in cui si stabiliscono dei rapporti sentimentali tra la coppia e i bambini, un luogo di attenzione all'infanzia»⁶. Tra Sette e Ottocento quest'utopia, descritta da Christopher Lasch attraverso l'immagine di un *haven in a*

4 Cfr. B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London-New York 2000; G. Chang, *Disposable Domesticity. Immigrant Women Workers in the Global Economy*, South End Press, Cambridge, Mass. 2000; P. Hondagneu-Sotelo, *Immigrant Workers Cleaning & Caring in the Shadow of Affluence*, con una nuova prefazione, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2007 (I 2001); B. Ehrenreich e A. Russell Hochschild, *Global Woman. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Granta Books, London 2002; M. K. Zimmerman e J. S. Litt (a c. di), *Global Perspectives on Gender and Carework*, «Gender and Society», 17, 2 (2003) (numero tematico dedicato all'analisi del lavoro di cura in una grande varietà di contesti locali e nazionali); M. K. Zimmerman, J. S. Litt e C. E. Bose (a c. di), *Global Dimensions of Gender and Carework*, Stanford University Press, Stanford 2006; M. Kolářová, *Gender and Globalisation: Labour Changes in the Global Economy*, «Sociologický časopis (Czech Sociological Review)», 42, 6 (2006), pp. 1241-1257; H. Lutz (a c. di), *Domestic Work*, «European Journal of Women's Studies», 14, 3 (2007), pp. 187-296 (numero tematico); E. R. Gutiérrez, *The "Hidden Side" of the New Economy. On Transnational Migration, Domestic Work, and Unprecedented Intimacy*, «Frontiers. A Journal of Women Studies», 28, 3 (2007), pp. 60-83.

5 B. Laslett e J. Brenner, *Gender and Social Reproduction: Historical Perspectives*, «American review of sociology», 15 (1989), pp. 381-404, p. 383.

6 P. Ariès, *Pour une histoire de la vie privée*, in P. Ariès e G. Duby, *Histoire de la vie privée*, vol. 3: *De la Renaissance aux Lumières*, Éditions du Seuil, Paris 1999 (I 1985), p. 18.

heartless world, si è fondata sulla delega alla figura femminile di nuovi e più gravosi compiti, che ne hanno giustificato l'esclusione dalla sfera pubblica, spesso tramite il tentativo di qualificare il lavoro domestico, innalzandolo al rango di una professione a vocazione morale ed educativa – come avviene nella letteratura femminile ottocentesca dedicata alla produzione di manuali di economia domestica, di cui forse il più famoso è il *Treatise of Domestic Economy* (1848) di Catharine Beecher.

Il paradigma moderno dell'amore romantico era strettamente legato al passaggio dal dominio dell'autorità patriarcale a quello dell'affetto materno e ad una crescente importanza attribuita alla rete di relazioni affettive tra marito e moglie e tra genitori e figli, una rete che aveva il suo centro di irradiazione nella donna, «sposa e madre», dedita alla protezione e alla cura del focolare domestico⁷. Contemporaneamente all'affermazione di questa immagine del mondo familiare, la figura del servo comincia ad essere considerata come un pericoloso elemento di contaminazione morale nell'educazione dei figli e di disturbo al godimento di una piena intimità familiare⁸. Il servo appare una figura residuale, destinata a divenire «obsoleta»⁹, fino poi a scomparire con la comparsa e la diffusione sempre più capillare dei moderni elettrodomestici, secondo un processo coerente con l'avvento del modello familiare borghese, che anche dal punto di vista architettonico ha proceduto lentamente ad un'eliminazione dalla casa degli spazi un tempo occupati dalla servitù. Per tutto

7 A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna 1995, p. 52.

8 Per l'influenza negativa dei domestici sull'educazione dei giovani, cfr. J. Locke, *Some Thoughts Concerning Education* (1693). Al § 68, Locke scrive: «Bisogna tenerli assolutamente lontani da tale compagnia, giacché il contagio di questi cattivi esempi li corrompe terribilmente, così per quanto riguarda la cortesia, come per quanto riguarda la virtù, ogni qualvolta tali esempi sono loro offerti, poiché da domestici (*servants*) maleducati o corrotti, di frequente imparano un linguaggio e perverse malizie e vizi, che altrimenti avrebbero forse ignorato per tutta la vita» (J. Locke, *Pensieri sull'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1989 (1932), pp. 78-79). Un esempio di come i domestici vengano considerati un elemento di disturbo all'intimità lo troviamo, invece, in *Julie ou la nouvelle Héloïse* (1760) di Rousseau: nella «saletta d'Apollo», dove «non si mangia mai quando vi sono estranei», che è «inviolabile asilo della confidenza, dell'amicizia, della libertà», dove «si raduna soltanto gente che non vorrebbe allontanarsi mai più», i domestici (*domestiques*) sono assenti (J. Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*, BUR, Milano 1992, p. 566). Altrettanto importante in Rousseau è il richiamo alla necessità dell'allattamento al seno materno, da sostituirsi alla pratica invalsa nelle società aristocratiche di affidare i neonati alle balie, richiamo fondato sulla stessa paura di una possibile contaminazione morale già presente in Locke.

9 Cfr. L. A. Coser, *Servants: the Obsolescence of an Occupational Role*, «Social Forces», 52, 1 (1973), pp. 31-40. Secondo Coser, ancora nel 1951 in Gran Bretagna le donne impiegate come serve erano circa 905.000, più del doppio di quelle occupate nel settore tessile. Dall'inizio del Novecento fino all'inizio degli anni Settanta, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, si sarebbe assistito al rapido declino di un mestiere profondamente in conflitto con i valori della modernità. Sia il fatto di vivere nella casa dei padroni, sia la mancanza di un reale orario di lavoro, infatti, impediscono al domestico la possibilità di coltivare una propria vita privata e una propria personalità. Questa tendenza è stata, tuttavia, ribaltata a cominciare dagli anni Ottanta.

l'Ottocento e fino ai primi del Novecento, tuttavia, la presenza della serva all'interno dello spazio domestico è stata una realtà essenziale tra le classi abbienti per risolvere le tensioni insite in un ideale femminile carico di contraddizioni¹⁰: le donne della classe media, infatti, divise tra funzioni domestiche, che dovevano rispondere a standard di igiene ed efficienza sempre più elevati ed esigenti, e un ruolo educativo e spirituale che richiedeva alla donna di dedicare tempo alla propria istruzione e all'educazione dei figli, continuarono ad avvalersi del lavoro di una servitù addetta prevalentemente allo svolgimento di lavori sporchi e pesanti. Negli stessi manuali in cui, per esempio, negli Stati Uniti, si disegnavano le regole per una gestione razionale dello spazio domestico da parte del tipo ideale dell'*American woman*, autrici come Catharine Beecher e Sara Hale, introducevano una nuova figura di servo: il «domestico», una parola derivata da *domus*, che, nelle intenzioni di Catharine Beecher, avrebbe dovuto trascinare con sé lo stesso significato positivo associato alla «casa»¹¹. Distinguere il domestico dallo schiavo era oltremodo necessario, data l'associazione tra la condizione femminile e la condizione di schiavitù dei neri operata nella letteratura femminile sette/ottocentesca al fine di denunciare il dominio patriarcale¹². Il contesto storico in cui era stato originariamente elaborato il concetto di «schiavitù domestica», infatti, era caratterizzato dall'inizio dei processi di colonizzazione. Ridotte dalla legge della *coverture* in una condizione di totale dipendenza nei confronti dei padri o dei mariti, prive di soggettività giuridica e di pressoché qualsiasi possibilità di autonomia economica, un ampio numero di scrittrici dalla seconda metà del Seicento fino all'esito vincente dei movimenti abolizionisti utilizzarono il paragone tra la condizione femminile e quella dello schiavo nero per sostenere la fine del commercio degli schiavi, l'abolizione della schiavitù e insieme un diverso riconoscimento del ruolo della donna all'interno della società – un paragone fondato su una semplificazione che, secondo Moira Ferguson, avrebbe

10 E. N. Glenn, *From Servitude to Service Work: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, «Signs», 18, 1 (1992), pp. 1-43, in particolare, p. 8.

11 Cfr. C. Beecher, *Letters to Persons Who are Engaged in Domestic Service* (1842), p. 166, cit. in N. Tonkovich *Domesticity with a Difference. The Nonfiction of Catharine Beecher, Sara J. Hale, Fanny Fern and Margaret Fuller*, University Press of Mississippi, Jackson 1997, p. 144.

12 Fra i testi più noti in cui è chiaramente presente l'associazione della condizione femminile con la condizione di schiavitù, si possono ricordare: W. Thompson e A. Wheeler, *Appeal of One Half of the Human Race, Women, Against the Pretensions of the Other Half, Men, to Retain them in Political and Thence in Civil and Domestic Slavery* (1825) e J. Stuart Mill, *The Subjection of Women* (1869). Per l'importanza di questa stessa associazione in Mary Wollstonecraft, fonte ispiratrice sia di Mill che di Thompson e Wheeler, cfr. M. Ferguson, *Mary Wollstonecraft and Slavery*, in Ead., *Colonialism and Gender Relations from Mary Wollstonecraft to Jamaica Kincaid*, Columbia University Press, New York 1993.

contribuito indirettamente ad una costruzione eurocentrica dei popoli colonizzati, dannosa nel lungo periodo alla loro emancipazione¹³.

3. *Il personale, il politico e il globale*

La liberazione della donna e l'ingresso femminile nel mondo del lavoro sono stati processi carichi di tensione. Le donne hanno cercato di distanziarsi dal modello materno, di reclusione nella sfera privata, continuando a coltivare il sogno della casa e della famiglia come luogo di appagamento emotivo, senza riuscire a risolvere il problema del lavoro domestico e riproduttivo. Il fallimento del movimento femminista nelle sue richieste per uno stato più solidale e amichevole nei confronti delle donne, nella fornitura di assistenza ai minori, agli anziani, ai disabili, ai malati cronici, fallimento dovuto anche ad una certa ambiguità nei confronti della maternità e ad una concezione della cura quale parte di una morale essenzialmente femminile, ha fatto sì che il peso del lavoro domestico nelle famiglie, nonostante qualche segnale di cambiamento, sia continuato a gravare prevalentemente sulle spalle delle donne, anche dopo il loro ingresso nel mercato del lavoro e la loro raggiunta eguaglianza giuridica, ponendole in una situazione pesantemente contraddittoria sul piano psicologico. Le effettive possibilità di carriera delle donne continuano ad incontrare ostacoli e limitazioni, e sono ancora soprattutto le donne a risentire delle conseguenze negative, sia in termini sociali che economici, di un eventuale divorzio.

Questa situazione di disparità e di ingiustizia nei rapporti di genere è stata a lungo ignorata dalle principali teorie della giustizia. Dai teorici della giustizia la famiglia è stata per lo più considerata come una sfera impolitica. Essi, infatti, – come ha sottolineato Susan Moller Okin – hanno continuato a lavorare sul binario della vecchia tradizione delle «sfere separate, ignorando la famiglia, la divisione del lavoro al suo interno, nonché, per molte donne, la dipendenza economica e la limitazione di opportunità correlate ad essa»¹⁴. Si è dato per scontato, inoltre, che i sentimenti familiari fossero “naturalisti”¹⁵ e che la famiglia strutturata secondo il genere fosse “giusta” e quindi adeguata come scuola di educazione morale; lasciando che i bambini crescessero avendo di fronte modelli di interazione umana basati non sulla reciprocità e l'uguaglianza, ma la dipendenza e la dominazione, come se l'iniqua divisione del lavoro

13 Cfr. M. Ferguson, *Subject to Others: British Women Writers and Colonial Slavery, 1670-1834*, Routledge, New York-London 1992.

14 S. Moller Okin, *Le donne e la giustizia*, a c. di M. C. Pievatolo e G. Palombella, Dedalo, Bari 1999, p. 24.

15 Su questo punto, cfr. M. Nussbaum, *Le nuove frontiere della giustizia*, Mulino, Bologna 2007 p. 106.

di cura tra i genitori non costituisse un esempio di ingiustizia¹⁶. Segno evidente di questa impostazione maggioritaria all'interno della teoria politica liberale, secondo la critica femminista, è il presupposto dalla quale essa prende le mosse: ovvero, l'identificazione dei soggetti politici con individui indipendenti, razionali, autonomi e pienamente cooperativi, che sembrano spuntati fuori *fungorum more*, per riprendere una nota espressione di Hobbes, ignorando non solo il lavoro necessario per portare un essere umano alla maturità psichica, fisica e morale (che, spesso ce ne dimentichiamo, richiede più di una decina d'anni), ma anche la condizione specifica dei soggetti disabili e degli anziani non più autonomi¹⁷.

La critica che autrici come Susan Moller Okin, Martha Nussbaum e Joan Tronto hanno mosso alle teorie della giustizia a cominciare dalla fine degli anni Ottanta rimane pienamente valida¹⁸. Non possiamo più ignorare l'importanza del lavoro di cura, né come la sua attuale iniqua distribuzione tra uomini e donne continui a perpetuare una situazione di ingiustizia all'interno delle famiglie nei confronti del genere femminile. Dagli anni Ottanta ad oggi, tuttavia, il quadro presenta elementi di ulteriore complessificazione, connessi all'avanzare del processo di globalizzazione. Nel nuovo contesto, infatti, la questione della cura dei soggetti dipendenti, non solo bambini e anziani non più autonomi, ma anche malati cronici e disabili, travalica i confini dello stato nazione. L'elemento di novità, a fronte di un processo di individualizzazione sempre più accentuato e di un arretramento dei sistemi di *welfare*, è costituito da un fenomeno di mercificazione di attività di cura affidate per lo più a donne migranti. Si tratta di una realtà spesso invisibile; eppure ben nota. Basti pensare, nel caso dell'Italia, ai numeri del recente provvedimento di regolarizzazione di colf e badanti (numeri che, per altro, non riescono mai a fotografare del tutto un fenomeno che rimane per lo più sommerso, trattandosi nella maggior parte dei casi di lavoratrici irregolari prive di

16 Cfr. S. Moller Okin, *Le donne e la giustizia*, cit., p. 169.

17 Cfr., in particolare, E. F. Kittay, *Taking Dependency Seriously: The Family and Medical Leave Act Considered in Light of the Social Organization of Dependency Work and Gender Equality*, «Hypatia», 10, 1 (1995), pp. 8-29; Ead., *Dependency, Difference and the Global Ethic of Longterm Care*, «The Journal of Political Philosophy», 13, 4 (2005), pp. 443-469.

18 Cfr. S. M. Okin, *Le donne e la giustizia*, cit.; M. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna 2002; Ead., *Le nuove frontiere della giustizia*, cit.; J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, a c. di A. Facchi, Diabasis, Reggio Emilia 2007. Su quest'ultimo volume, si veda anche il forum pubblicato su «Notizie di Politeia», XXIII, 87 (2007), con contributi di J. Tronto, T. Casadei, A. Grompi, S. F. Magni e P. Cicognani. Sul tema della "cura" nel contesto culturale europeo e nella filosofia femminista contemporanea, v. anche M. Toraldo di Francia, *Il tema della 'cura': da sponda a sponda*, in A. Pagnini e M. Toraldo di Francia (a cura di), *L'identità personale fra filosofia e scienza*, «L'Arco di Giano», 38 (2003).

contratto di lavoro)¹⁹. Sempre più spesso le famiglie affidano i loro figli o i loro anziani a lavoratrici immigrate. In altre parole, rispetto alla situazione precedente, la soluzione che molte donne hanno trovato alla difficoltà di avere, insieme ad una vita lavorativa che consentisse loro di accedere in pieno alla cittadinanza²⁰, una casa e una famiglia consiste nel delegare ad altre donne funzioni di *care* e *nurturance*. In un numero crescente di famiglie il lavoro domestico non è più solo una questione di genere, ma anche di *razza* e di *classe*²¹. Migliaia di lavoratrici immigrate vivono oggi una «vita transnazionale» come babysitter, badanti, colf, infermiere e prostitute: «Esse sono ricercate e reclutate per colmare i vuoti nelle funzioni di cura nei paesi ricchi [...]»²². I bisogni di cura trovano risposta grazie un surrogato della figura materna rappresentato da donne immigrate, provenienti da paesi poveri e da culture tradizionali, le quali dedicano attenzioni materne ai nostri figli, ai nostri anziani, ai malati cronici e ai disabili spesso in quelle stesse condizioni di reclusione all'interno dello spazio domestico dalle quali le donne occidentali hanno lottato per liberarsi.

In una forma più manifesta ed esplicita che nell'Ottocento, quando la soggezione al potere maschile creava una comunione all'interno del mondo femminile, il contesto attuale porta a riconoscere l'esistenza di interessi in conflitto tra donne che, pur condividendo la stessa discriminazione di genere, vedono la loro situazione di inferiorità aggravata da fattori di classe, di razza, etnia, nonché da una legislazione che tende a non favorire l'emergere della migrante da una condizione di illegalità e quindi di ricattabilità all'interno del mercato del lavoro. In assenza di condizioni che consentano di conciliare lavoro, carriera e cura, restando intatta l'attuale divisione del lavoro domestico in base al genere, l'interesse delle donne della classe media è oggi chiudere

19 Secondo i dati raccolti nel rapporto 2007 dell'Istituto di ricerche educative e formative in Italia risultano iscritte all'Inps 745 mila lavoratrici domestiche, mentre le lavoratrici domestiche irregolari si stimano in un numero tra 250 e 900 mila (cfr. «La Repubblica», lunedì 11 febbraio 2008, p. 17). Il 50% lavora per anziani che superano i 65 anni.

20 Nella riflessione femminista un lavoro remunerato è da sempre stato considerato come elemento indispensabile ad un pieno accesso alla cittadinanza (cfr. L. Bonskiak, *The Citizen and the Alien. Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton University Press, Princeton 2006, p. 105. Tutto il cap. V, dal titolo: *Borders, Domestic Work, and the Ambiguities of Citizenship*, è incentrato sul fenomeno qui in esame).

21 A proposito della declinazione della cura non solo secondo il genere, ma anche la razza e la classe, Joan Tronto scrive: «La cura è spesso costituita socialmente in modo da attribuire il lavoro di cura ai membri più svantaggiati della società. È difficile stabilire se i più svantaggiati siano tali perché si occupano della cura ed essa è svalutata o perché, per svalutare le persone, esse vengono costrette a svolgere il lavoro di cura. Nondimeno, se consideriamo le questioni di classe, razza e genere, ci rendiamo conto che le persone socialmente meno avvantaggiate sono in misura sproporzionata quelle che svolgono il lavoro di cura e che i membri più avvantaggiati della società utilizzano spesso le loro posizioni di superiorità per delegare il lavoro di cura ad altri» (J. Tronto, *Confini morali*, cit., p. 127).

22 M. K. Zimmerman, J. S. Litt e C. E. Bose, *Global Dimensions of Gender*, cit., p. 2.

un occhio o non interrogarsi sulle ragioni che spingono a far ricadere l'onere di quel lavoro domestico, poco riconosciuto socialmente e anche per questo scarsamente remunerativo, da cui sono riuscite ad emanciparsi, su altre donne rese più vulnerabili dalla loro condizione di recente immigrazione. Il rischio, che deriva da questo conflitto d'interessi, è un minore impegno nella battaglia per il riconoscimento sociale, politico e istituzionale del lavoro di cura, oltre che per una sua più equa redistribuzione tra i generi²³. Il quadro attuale, se da un lato porta a ribadire la necessità di una maggiore giustizia tra i generi all'interno della famiglia e di una affermazione del valore sociale delle funzioni di cura, dall'altro suggerisce l'opportunità di aggiustamenti della stessa teoria femminista che consentano di collocare la questione all'interno di una teoria della giustizia globale e non più solo locale²⁴. Il personale, infatti, oggi non è più solo politico, secondo il vecchio slogan degli anni Sessanta «the personal is political», ma anche globale²⁵.

23 Cfr. E. N. Glenn, *From Servitude to Service Work*, cit. p. 36.

24 Cfr. E. F. Kittay, *Dependency, Difference and the Global Ethic of Longterm Care*, cit.

25 Sulla necessità di inserire il discorso relativo alla *care* in un contesto globale, cfr. J. Tronto, *Confini morali*, cit. e V. Held, *The Ethics of Care: Personal, Political, Global*, Oxford University Press, Oxford 2006.

4. I nuovi scenari delle migrazioni femminili

Se la modernizzazione e l'industrializzazione hanno poggiano sul reclutamento e l'importazione di uomini – di solito uomini provenienti da società più povere –, per svolgere lavori da uomini, come la costruzione di infrastrutture, l'attuale fase della globalizzazione vede una crescente migrazione femminile²⁶, che confluisce in buona parte nel mercato del lavoro domestico²⁷. Il fenomeno della servitù domestica, così come quello dell'espansione di altri lavori manuali scarsamente retribuiti e in genere rientranti nell'ambito della c.d. economia etnica e informale (la maggior parte dei lavoratori immigrati è infatti impiegata in lavoro informali e per questo spesso invisibili), – come ha sottolineato Saskia Sassen – è un aspetto in genere rimosso dalle narrazioni della globalizzazione, sebbene sia parte essenziale delle infrastrutture che fanno funzionare l'economia globale dell'informazione²⁸. L'espansione di lavori professionali e manageriali ad alto reddito ha portato ad una crescita della domanda di servizi personali, o meglio di lavoro finalizzato alla riproduzione sociale. Una domanda che può venire soddisfatta grazie ad una vasta disponibilità di manodopera a basso salario, per lo più fornita da lavoratori immigrati, sui quali si reggono «i circuiti di sopravvivenza» costruiti da paesi che rischiano di essere schiacciati dal debito e dalla povertà. Secondo la Sassen, «Questa circostanza ha reintrodotto, in una misura da molto tempo sconosciuta, l'idea di una “classe di servitori” per le attuali famiglie ad alto reddito. L'immigrata che serve la professionista bianca della classe media ha sostituito la tradizionale immagine della donna nera che serve il padrone bianco»²⁹.

26 Secondo il rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) del 2006, le donne costituiscono oggi il 49,6 per cento di tutti i migranti, pari a 94,5 milioni (cfr. *UNFPA State of World Population 2006: A Passage to Hope. Women and International Migration*, http://www.unfpa.org/publications/index.cfm?filterPub_Type=5).

27 Cfr. P. Hondagneu-Sotelo, *Doméstica. Immigrant Workers Cleaning and Caring in the Shadows of Affluence*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2007 (I 2001). Della stessa autrice, v. anche: *Regulating the Unregulated: Domestic Workers's Social Networks*, «Social Problems», 41, 1 (1994), pp. 50-64 e *The International Division of Caring and Cleaning Work. Transnational Division of Caring or Apartheid Exclusion?*, in M. Meyer, *Gender, Labor and the Welfare State*, Routledge 2000, cap. X.

28 Cfr. S. Sassen, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano 2002, cap. V.

29 Ivi, p. 115.

Le spinte che stanno dietro l'attuale femminilizzazione dei processi migratori non sono riconducibili ad un'unica spiegazione. Alla base del progetto migratorio possono esservi ragioni individuali, legate al desiderio di migliorare la propria situazione e abbandonare società tradizionali ancora fortemente maschiliste da parte di donne che in genere hanno un buon livello di istruzione ed erano già all'interno del mercato del lavoro nel paese d'origine; ma anche strategie economiche familiari di sopravvivenza e/o di affermazione; o dinamiche che sfuggono al controllo delle volontà individuali, come l'intervento di attori terzi, quali lo stato o associazioni, spesso illegali, specializzate nel reclutamento e nello sfruttamento di una forza lavoro femminile³⁰, costretta non di rado a forme di vero e proprio lavoro forzato³¹.

30 Circa l'80% delle persone ridotte in condizioni di «schiavitù domestica» risultano essere donne, cfr. *Trafficking in Persons: Global Patterns*: <http://www.unodc.org/unodc/en/human-trafficking/publications.html>.

31 Per un quadro della situazione europea, cfr. *A Summary of Challenges Facing Legal Responses to Human Trafficking for Labour Exploitation in the OCSE Region*, «Occasional Paper series», 1 (2007) (rapporto dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa).

Nell'importante sentenza *Siliadin v. France*³², la Corte europea per i diritti umani, affrontando la questione degli obblighi derivanti agli stati membri dall'applicazione dell'articolo 4 (sul divieto di schiavitù e lavori forzati) della *Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali*, ha distinto tra schiavitù, servitù e lavoro forzato. Rifacendosi al testo della Convenzione concernente la schiavitù del 1927, la Corte ha affermato che per schiavitù deve intendersi lo status di una persona sulla quale sono esercitati poteri derivanti da un vero e proprio diritto di proprietà, tali da ridurla nella condizione di mero oggetto. Mentre per servitù o riduzione ai lavori forzati, sulla base della Convenzione per l'abolizione del lavoro forzato (n. 29 del 1939), deve intendersi ogni forma di lavoro o servizio, per il quale la detta persona non si è offerta volontariamente, che le è stata imposta sotto coercizione o minaccia di una punizione. Tra le punizioni che possono configurare una forma di lavoro forzato si contemplan: la reclusione, la minaccia, gli abusi fisici e sessuali o la minaccia di abusi fisici e sessuali, il rifiuto di pagare il salario o il trattenimento dello stesso, l'impossibilità di liberarsi dal debito contratto nei confronti del padrone, il

32 2006-43 EUR. CT. H. R. 16, appl. N. 73316/01, sentenza del 26 luglio 2005. Per il contenuto della sentenza, cfr. <http://cmiskp.echr.coe.int/tkp197/view.asp?item=1&portal=hbkm&action=html&highlight=siliadin&sessionid=10206936&skin=hudoc-en>.

Il caso riguardava una donna togolese, Siwa-Akofa Siliadin, che, all'età di quindici anni era stata mandata in Francia dai genitori con un visto turistico. La ragazza avrebbe dovuto lavorare come domestica presso la casa della signora D., finché non le avesse rimborsato il costo del biglietto e con la promessa di ricevere un'istruzione e lo status di immigrata legale in Francia. La signora D., con il consenso del padre della ragazza, aveva poi deciso di «prestarla» ad una coppia, il signore e la signora B., che avevano bisogno di una babysitter e di una donna delle pulizie. La ragazza si era trovata a lavorare sette giorni a settimana, quindici ore al giorno, senza un giorno libero e senza paga. Siwa-Akofa Siliadin dormiva su un materasso nella stanza dei bambini e non aveva spazi dove godere anche solo pochi momenti di intimità. Dopo più di un anno, e dopo essere riuscita a rimpossessarsi del passaporto, la ragazza aveva chiesto aiuto ad un vicino di casa ed aveva denunciato la coppia. La corte d'appello francese, tuttavia, aveva rifiutato di riconoscere la coppia colpevole di una violazione dei diritti umani, e aveva pronunciato una sentenza che prevedeva il pagamento del salario non ricevuto e dei danni morali subiti. La Corte europea per i diritti umani, dopo aver stabilito che la Convenzione imponeva obblighi positivi allo stato francese e aver riconosciuto la condizione di servitù in cui la Siliadin era stata ridotta, ha condannato la Francia per aver agito in contrasto con l'articolo 4 della Convenzione, data l'insufficienza delle sanzioni civili applicate e la necessità di prevedere nel caso in questione il ricorso alle sanzioni penali previste nelle situazioni in cui la condizione di vulnerabilità di una persona viene sfruttata per imporle forme di lavoro e condizioni di vita incompatibili con la dignità umana. Quella della Siliadin è stata giudicata dalla Corte una condizione di «servitù» e non di «schiavitù» in quanto la giovane, pur priva di spazi di libertà, di autonomia e di privacy, non era ridotta nella condizione di semplice oggetto. Il caso e la sua rilevanza nell'ambito del riconoscimento dei diritti umani delle donne è analizzato in B. Rudolf e A. Eriksson, *Women's Rights under International Human Rights Treaties: Issues of Rape, Domestic Slavery, Abortion, and Domestic Violence*, «I●CON», 5, 3 (2007), pp. 507-525, in particolare, pp. 513-517; A. Di Blasi, *Il caso Siliadin contro la Francia: la decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo alla luce della nuova normativa italiana in materia di tratta delle persone*, 20/9/2006: <http://www.costituzionalismo.it/docs/siliadin.pdf> e V. Mantouvalou, *Servitude and Forced Labour in the 21st Century: the Human Rights of Domestic Workers*, «Industrial Law Journal», 35, 4 (2006), pp. 395-414.

sequestro del passaporto e dei documenti di identità, la minaccia di denuncia alle autorità³³. In letteratura, tuttavia, servitù e schiavitù sono spesso usati come sinonimi. Si parla di veri e propri «contratti di schiavitù», per esempio, nel caso delle lavoratrici domestiche dello Shri Lanka in Libano³⁴. Di «schiavitù domestica», quale realtà non estranea alla maggior parte dei paesi ricchi, parla ancora Kevin Bales in *Disposable People: New Slavery in the Global Economy*³⁵.

Le migrazioni femminili (uno dei tratti inediti che la globalizzazione presenta rispetto ad un passato in cui le donne si muovevano per lo più solo al fine di un ricongiungimento familiare) costituiscono un fenomeno complesso, nella lettura del quale bisogna tenere presente una molteplicità di variabili, tra le quali giocano un peso rilevante le caratteristiche specifiche, sia in termini di metodi di reclutamento sia in relazione alle politiche di cittadinanza, tanto dei paesi d'origine che dei paesi di accoglienza (Europa, Stati arabi, Israele, Hong Kong, Singapore, Tailandia, Malesia, Canada e Stati Uniti)³⁶, nonché i rapporti storici e culturali intercorsi tra essi.

In letteratura prevalgono tre paradigmi esplicativi³⁷, che, più che alternativi, mi pare possano considerarsi espressione di tre diverse angolature da cui il fenomeno può essere osservato. Il primo è relativo alla divisione internazionale del lavoro: la globalizzazione del lavoro domestico riproduce una forma di divisione del lavoro sulla base del genere e della razza all'interno del capitalismo globale, una divisione del lavoro che viene ora a riguardare in particolar modo il lavoro di riproduzione sociale³⁸. Complica la prospettiva

33 Cfr. *ivi*, p. 7. Per una lista più dettagliata derivata da ricerche condotte da organizzazione non governative, da ricercatori accademici o ricavata da inchieste condotte in specifici casi legali, cfr. *ivi*, p. 11.

34 Cfr. R. Jureidini e N. Moukarbel, *Female Sri Lankan Domestic Workers in Lebanon: a Case of 'Contract Slavery'*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 30, 4 (2004), pp. 581-607.

35 K. Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale* (1999), Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 7-9. Su vecchie e nuove forme di schiavitù, cfr. T. Casadei, *Schiavitù*, in M. La Torre, M. Lalatta Costerbosa, e A. Scerbo, *Questioni di vita o morte. Etica pratica e filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 26-68.

36 Per un'analisi del fenomeno in diversi contesti nazionali, cfr. B. Ehrenreich e A. Russell Hochschild, *Global Woman*, cit., e M. K. Zimmerman, J. S. Litt e C. E. Bose (a c. di), *Global Dimensions of Gender and Carework*, cit. Secondo Handagneu-Sotelo, tra le diverse caratteristiche nazionali, acquisiscono particolare rilievo i metodi con cui questa importazione di forza lavoro di cura viene realizzata. In alcuni paesi, come il Canada, Hong Kong e Singapore, i governi hanno elaborato programmi per contratti di lavoro che presuppongono canali istituzionalizzati di reclutamento, in altri paesi, come gli Stati Uniti, invece, il reclutamento è lasciato al libero mercato (P. Handagneu-Sotelo, *The International Division of Caring and Cleaning Work. Transnational Division of Caring or Apartheid Exclusion?*, cit., p. 150)

37 Per l'individuazione di questi tre paradigmi, cfr. S. A. Cheng, *Rethinking the Globalization of Domestic Service. Foreign Domestic Workers, State Control, and the Politics of Identity in Taiwan*, «Gender and Society», 17, 2 (2003), pp. 166-186, in particolare, p. 169.

38 N. Heyzer e V. Wee, *Domestic Workers in Transient Overseas Employment: Who Benefits, Who Profits?*, in Heyzer N., Lycklama G., e Weerakoon N., *The Trade in Domestic Workers:*

della divisione internazionale del lavoro l'approccio transnazionale, ben esemplificato dai lavori della Sassen, nei quali si insiste sull'importanza che nell'analisi dell'economia globale hanno non le nazioni, ma specifici luoghi strategici: le città globali. In seguito alla ristrutturazione economica associata con la crescita e la trasformazione dei servizi e dei mercati finanziari, le città globali sono il luogo di una polarizzazione sociale che vede l'espansione di professioni nei settori specializzati che danno accesso ad alti salari, dall'altro quella di occupazioni a basso e spesso bassissimo salario. La geografia delle migrazioni risponde a logiche riconoscibili per cui in genere i paesi di accoglienza ricevono immigrati per lo più provenienti da quelle che sono le loro zone di influenza³⁹. Il controllo dei flussi migratori rimane uno dei principali ambiti di esercizio di sovranità dello stato, ma assiste, secondo la Sassen, ad un'erosione dovuta all'influenza di pressioni esterne, legate al regime dei diritti umani, e a pressioni interne, dovute soprattutto alle lobbies etniche. Il terzo paradigma, pur non negando il ruolo di processi transnazionali, insiste sull'impatto delle politiche statali e delle retoriche utilizzate nel discorso pubblico nel mantenere il lavoratore migrante in una condizione di marginalità e vulnerabilità sul piano del godimento effettivo dei diritti fondamentali al fine di facilitarne lo sfruttamento economico, minimizzando i costi e gli obblighi per la società che trae vantaggio dal suo lavoro⁴⁰. Per i sostenitori di questo paradigma interpretativo, ancora incentrato sulla supremazia della sovranità statale, le spiegazioni volontaristiche dei processi migratori dovrebbero essere rigettate: sono, infatti, le domande di aggiustamento strutturale imposte dai paesi ricchi ai paesi del terzo mondo a rendere obbligata la decisione di emigrare⁴¹.

Causes, Mechanism and Consequences of International Migration, Asian and Pacific Development Center, Kuala Lumpur, Malaysia 1994 e T.-D. Truong, Gender, International Migration and Social Reproduction: Implications for Theory, Policy, Research and Networking, «Asian and Pacific Migration Journal», 5, 1 (1996), pp. 27-52), cit. in S. A. Cheng, Rethinking the Globalization of Domestic Service, cit., p. 169.

39 S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, cit., p. 40.

40 C. Chin, *In Service and Servitude: Foreign Female Domestic Workers in the Global Economy*, Columbia University Press, New York 1998; G. Chang, *Disposable Domesticity: Immigrant Women Workers in the Global Economy*, South End Press, Cambridge, MA 2000 e S. A. Cheng, *Rethinking the Globalization of Domestic Service*, cit. Secondo Cheng, per esempio, l'analisi della condizione delle domestiche filippine a Taiwan rivela come queste politiche statali possano non essere disgiunte da logiche di tipo nazionalistico. Nel discorso pubblico filippino le domestiche migranti fanno parte dei *wailao*, un termine utilizzato per indicare i lavoratori stranieri provenienti in particolare dal sud e dal sudest asiatico, ai quali sono destinati i lavori sporchi, pericolosi e non specializzati. I *wailao* sono considerati diversi e inferiori ai taiwanesi per religione, cultura e razza. Le domestiche straniere che lavorano a Taiwan sono sottoposte ad un rigido regime di controllo e ad una severa legislazione: non possono lavorare per più di un datore di lavoro, sono sottoposte a periodici esami medici, non possono sposarsi né con residenti né con stranieri e se rimangono incinte vengono immediatamente deportate (cfr. *ivi*, p. 173).

41 Cfr., in particolare, G. Chang, *Disposable Domesticity*, cit.,

5. Lavoro di cura e nuove forme di sfruttamento

Nella determinazione della reale condizione della donna migrante sono rilevanti non solo le circostanze in cui è avvenuta la migrazione (le immigrate prive di documenti in regola sono, infatti, più facilmente ricattabili e più vulnerabili agli abusi e allo sfruttamento dei padrone delle immigrate regolari), ma anche la lunga o breve distanza dal paese d'origine, che impone, nel primo caso, separazioni più lunghe dalla famiglia e consente, invece, nel secondo caso, viaggi ripetuti⁴², e, non ultimo, il tipo di mansione svolta e il grado di dipendenza che essa comporta rispetto al datore di lavoro. Le badanti, che vivono in coabitazione forzata con i loro datori di lavoro (*live in workers*), si trovano ad affrontare in genere situazioni più gravose, sia in termini di coinvolgimento emotivo sia in termini di orario e libertà personale, rispetto alle domestiche che prestano la loro opera per diversi datori di lavoro una o due volte la settimana per un numero di ore precisamente limitato (*live out workers*). Se per le seconde l'accesso al lavoro significa pur sempre una qualche forma di autonomia, di indipendenza e di capacità di incidere sul bilancio familiare, non priva di un impatto positivo sulle relazioni di genere; sono soprattutto le prime, per lo più migranti non regolarizzate, costrette a lavorare 24 ore su 24, a sperimentare una forma di sfruttamento quasi feudale e gli aspetti negativi di un lavoro duro sul piano sia fisico, sia psicologico⁴³. A queste ultime, infatti, non è possibile operare quella separazione della forza lavoro dalla persona che doveva rendere diversa la figura del moderno lavoratore salariato dallo schiavo⁴⁴. Alle lavoratrici domestiche coabitanti con il padrone è per lo più impossibile avere una famiglia e una vita propria. Queste donne non di rado lasciano nel loro paese di origine i loro figli e i loro anziani, affidandoli a loro volta nelle mani delle loro proprie madri o sorelle o di altre donne più povere e meno istruite di loro, venendo così a costituire delle vere e proprie «catene della cura» (*care chains*)⁴⁵. Le migranti vengono a colmare i vuoti di “cura” dei paesi ricchi, creando a loro volta analoghe situazioni di vuoto, suscettibili nel lungo periodo di minare il tessuto sociale e

42 Quest'ultimo caso riguarda in particolare la recente migrazione dai paesi dell'Est verso il sud Europa, il cui pendolarismo è facilitato oltre che dalle più brevi distanze, anche dai viaggi *low cost* (cfr. R. Trifiletti, *Nuove migranti, lavoro di cura e famiglie transnazionali*, in P. Villa (a c. di), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma 2007, pp. 148-169).

43 In Italia, quando la badante immigrata viene regolarizzata di solito avviene al minimo delle ore sindacali; non stupisce perciò – come scrive Trifiletti – che le immigrate preferiscano piuttosto i lavori di pulizia, lavoro duro e spesso degradante, ma assai meno difficile della gestione psicologica di un anziano malato e non più autonomo le cui condizioni sono destinate inevitabilmente a peggiorare, rendendo sempre più penoso il lavoro di cura (cfr. *ivi*).

44 Cfr. B. Anderson, *Doing the Dirty Work*, cit., p. 3.

culturale di paesi già penalizzati da svantaggi di ordine economico. Forza lavoro destinata al lavoro di riproduzione sociale viene sottratta ai paesi più poveri del mondo per essere indirizzata ai paesi ricchi; anche per questa via i paesi più poveri diventano sempre più poveri e quelli ricchi più ricchi⁴⁶.

6. Cura e giustizia

Il fenomeno delle nuove forme di servitù domestica richiede una riflessione attenta sia sul piano della giustizia globale che su quello della giustizia locale.

Dal punto di vista della giustizia globale i problemi che il fenomeno delle nuove forme di servitù domestica pone toccano innanzitutto il trattamento riservato al migrante. Le principali teorie della giustizia internazionale e globale affrontano la questione in termini redistributivi, di trasferimento di ricchezza e risorse dai paesi ricchi ai paesi poveri. In questo caso, tuttavia, si deve osservare che la crescita economica dei paesi di origine delle migranti non attenuerebbe i flussi migratori in uscita, semmai avrebbe nel breve periodo un effetto opposto: le donne che scelgono la via della migrazione, infatti, – come abbiamo ricordato – non si collocano tra le fasce più povere della popolazione e non sono al loro primo ingresso nel mondo del lavoro. Appare, invece, cruciale, alla luce di una teoria normativa della giustizia attenta alla reale libertà di movimento a livello globale⁴⁷, prima di tutto eliminare gli sbarramenti all'ingresso che sono all'origine delle molteplici forme di dominio cui viene sottoposto il migrante illegale,

45 Cfr. A. Russel Hochschild, *The Nanny Chain*, «American Prospect», 30 November 2002: http://www.prospect.org/cs/articles?article=the_nanny_chain. Nel 1995, il presidente delle Filippine, Fidel Ramos, ha invocato misure volte a tenere a casa le madri. Nelle Filippine, in effetti, dove il lavoro di cura è attualmente la principale risorsa esportata e le rimesse delle emigrate costituiscono la più larga fonte di valuta straniera per il paese, si assiste, secondo Rhacel Salazar Parrenas, ad una vera e propria *care crisis* con conseguenze sociali negative, restituite con particolare drammaticità dalla stampa filippina, per la vita delle più giovani generazioni, cresciute con madri assenti e lontane (cfr. R. Salazar Parrenas, *The Care Crisis in the Philippines: Children and Transnational Families in the New Global Economy*, in B. Herenreich e A. Russel Hochschild, *Global Woman*, cit., pp. 39-54). Una situazione di difficoltà si sta profilando anche in Africa soprattutto per l'esodo di personale infermieristico (cfr. W. Celia Dugger, *An Exodus of African Nurses Puts Infants and the Ill in Peril*, New York Times, July 12, 2004: <http://query.nytimes.com/gst/fullpage.html?res=9D03E1D7113BF931A25754C0A9629C8B63#>>).

46 Ad aggravare il divario tra paesi poveri e paesi ricchi, e a rendere i primi sempre più poveri, contribuiscono così – secondo Hochschild – non solo il drenaggio di cervelli, ma anche quello di risorse di cura (cfr. A. Russell Hochschild, *Love and Gold*, in Ehrenreich e Hochschild (a c. di), *Global Woman*, cit., p. 17).

47 Sposta l'attenzione dalle questioni relative alla distribuzione di risorse a quelle relative al controllo dell'immigrazione la teoria della giustizia globale proposta da Seyla Benhabib, cfr., in particolare, S. Benhabib, *The Rights of Others. Aliens, Residents and Citizens*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

tanto per poter giungere nel paese di accoglienza quanto una volta arrivato in condizioni di illegalità. E' indispensabile porre fine all'attuale mercato sommerso del *care*⁴⁸, un mercato in cui la contrattazione avviene solo relativamente al costo della prestazione⁴⁹, in condizioni che consentono evidenti forme di "sfruttamento", se non in casi estremi di vero e proprio "abuso"⁵⁰. Altrettanto importante e, forse, più importante che concedere loro un pieno status di cittadinanza (che in molti casi non rientra tra i desiderata della migrante)⁵¹, sarebbe permettere che le molte donne straniere che vengono a lavorare come badanti, babysitter e domestiche, lasciando i figli o gli anziani, potessero vedere garantiti i loro diritti sul lavoro e avessero la concreta possibilità di tornare periodicamente nel loro paese, al fine di tenere saldi legami con la loro famiglia transnazionale, o di portare con sé i loro cari.

In una prospettiva di giustizia locale, invece, si dovrebbe riflettere su almeno due questioni. La prima è relativa agli effetti negativi della privatizzazione del lavoro di cura quale esito dello smantellamento dei sistemi di *welfare* o, come nel caso dell'Italia, della persistenza di un modello di assistenza incentrato sulla famiglia⁵². E' indubbio, infatti,

48 Nel caso del fenomeno italiano si parla di una vera e propria forma di "welfare nascosto" (cfr. C. Gori, *Il welfare nascosto*, Carocci, Roma 2002).

49 Osserva giustamente Pierangelo Schiera: «[...] in carenza di un vero *gate keeper* di questo mercato, con adeguati sistemi di accertamento e di accreditamento delle competenze in entrata degli operatori e dell'appropriatezza delle prestazioni, la contrattazione avviene esclusivamente sul costo della prestazione, a prescindere da tutto il resto, con l'evidente incentivo a comprimere i costi a scapito anche della regolarità» (P. Schiera, *Le convenienze nascoste. Il fenomeno badanti e le risposte del welfare, nuova dimensione*, Porto Gruaro (Ve) 2006, p. 24).

50 Per la definizione di «sfruttamento» e «abuso», cfr. C. Del Bò, *I diritti sulle cose. Teorie della giustizia e validità dei titoli*, Carocci, Roma 2008. Per «abuso» mi riferisco qui alla situazione in cui «una persona P₁ abusa di un'altra persona P₂ se utilizza la condizione di vulnerabilità di P₂ per ottenere da P₂ l'accettazione di, o l'acquiescenza a, uno stato di cose che viola l'equità o che interferisce con la fioritura di P₂, a prescindere dai benefici che ciò comporta per P₁ e P₂» (ivi, p. 138); per sfruttamento «l'utilizzo da parte di un soggetto P₁ della condizione di vulnerabilità di un altro soggetto per ottenerne l'accettazione di, o l'acquiescenza a, uno stato di cose in cui entrambi aumentano la propria utilità complessiva rispetto allo stato di cose preesistente, e tra P₁ e P₂ avviene uno scambio iniquo, oppure P₂ è ostacolato nella propria fioritura, oppure è sottoposto a una sofferenza che diversamente non subirebbe» (ivi, p. 139).

51 Il lavoro di cura come lavoro che dovrebbe dare diritto alla cittadinanza è al centro delle riflessioni di J. Tronto, *Re-imagining Immigrants as Caring Citizens*, «Iride», prossima pubblicazione.

52 Secondo le autrici di una ricerca europea dal titolo Galca (acronimo di *Gender Analyses and Long Term Care Assistance*), nel caso dell'Italia la scelta del ricorso alle badanti per l'assistenza agli anziani è servita a garantire un modello di assistenza a lungo termine basato sulla famiglia e sarebbe stata «favorita dall'unica forma di assistenza pubblica di cui godono gli anziani in Italia: l'indennità d'accompagnamento per i non autosufficienti: 436 euro al mese versati dall'Inps a circa 900 mila famiglie [...]» (R. Carlini, *La badante sommersa*, «La Repubblica», 26, 11, 1005: <http://dweb.repubblica.it/dweb/2005/11/26/attualita/attualita/123bad477123.html>).

Secondo questo stesso studio i costi del modello italiano sono inferiori sia rispetto a quelli del modello danese nel quale l'assistenza è affidata a servizi pubblici e privati, senza alcun carico per la famiglia, sia rispetto al modello irlandese totalmente a carico della famiglia, ovvero delle donne all'interno della famiglia, le quali spesso abbandonano il lavoro per dedicarsi all'assistenza. Le badanti, insomma, ci consentono di "risparmiare" sul *welfare*. L'attuale

che l'invisibilità e l'oscurità dello spazio domestico si presti alle forme più subdole di sfruttamento, date le condizioni di isolamento e solitudine del lavoratore⁵³; altrettanto certo, d'altra parte, è che i costi dell'assistenza domestica privata precludano a molti, agli anziani e soprattutto alle anziane che vivono grazie ad una pensione in genere più bassa rispetto a quella degli uomini, la possibilità di accedervi⁵⁴. La seconda questione riguarda la riproducibilità del capitale sociale destinato al mantenimento e alla riproduzione della vita, una questione che non può essere liquidata delegandolo alle scelte e alle energie individuali, o semplicemente al caso, anche perché i benefici di quelle funzioni di cura i cui costi oggi ricadono sulle spalle delle singole famiglie e, per lo più, delle donne al loro interno, producono benefici sociali da cui trae giovamento l'intera comunità⁵⁵.

L'attuale importazione di lavoro di cura dai paesi del terzo mondo è una soluzione di comodo per non affrontare il nodo relativo alla capacità di tenuta nel lungo periodo di un modello sociale ed economico che mette in tensione la ricerca della realizzazione individuale nel mondo del lavoro e nello spazio pubblico con ideali di vita familiare altrettanto esigenti in termini di energie e cure spese nella pulizia e cura della casa, nell'educazione e nella crescita dei figli, nell'attenzione per gli anziani e in genere per i soggetti dipendenti. Una forma di conciliazione tra i valori di queste due sfere, e di superamento delle richieste contraddittorie che esse avanzano nei confronti degli individui e in particolare delle donne, è possibile solo grazie ad una duplice strategia che si muova sia sul piano legislativo e istituzionale sia sul piano culturale. Sono necessarie politiche della parità, che favoriscano una più ampia partecipazione dei mariti e dei padri alla vita familiare, e interventi pubblici mirati alla creazione di asili nido, case di riposo e residenze per anziani e volti alla realizzazione di altre analoghe

modello presenta, però, tra i suoi tanti inconvenienti il fatto di non essere in grado di durare oltre l'attuale passaggio di generazione: «Con l'aumento dei nonni e la diminuzione delle nipoti, con l'allungamento della vita lavorativa in Italia e con il miglioramento delle condizioni economiche e di vita all'Est, da dove ora vengono molte badanti, l'equilibrio precario di oggi è destinato a cadere e i costi dell'assistenza all'anziani saliranno, per tutti» (ivi). Il testo del rapporto del progetto può essere consultato al seguente indirizzo Internet, sul sito della fondazione Brodolini:

<<http://www.fondazionebrodolini.it/Kernel/Common/DocumentPage.aspx?docId=6405>>

53 Su questo punto, cfr. J. Tronto, *Re-imagining Immigrants as Caring Citizens*, cit.

54 In Liguria, la regione italiana con la più alta percentuale di anziani, dove le badanti sono in numero di 40.000 (a fronte di 39.000 metalmeccanici): «La pensione media è di 850 euro al mese, ma il 60% non arriva a 600. Un posto nella casa di riposo costa tra i 1500 e i 2000 euro al mese, una badante straniera tra 1200 e 1400» (G. Visetti, *Liguria il paese con i capelli bianchi*, «La Repubblica», 5 giugno 2008, pp. 1, 37, 38, 39).

55 Interessanti considerazioni in questa direzione vengono sviluppate in R. Trifiletti, *Paid and Unpaid Caregivers: How Damaged Family Configurations May Be Enforced or Reconstituted*, in E. Widmer e R. Jallinoya. (a c. di), *Families as configurations*, Peter Lang, Bruxelles 2007.

misure di sostegno alle famiglie. E', tuttavia, doveroso anche lavorare per eliminare lo stigma attribuito a questo genere di attività domestiche e di cura non immediatamente associate al momento della produzione, stigma che si traduce non solo in bassi salari, ma anche in una fuga da queste occupazioni che finiscono per essere riservate ai soggetti più deboli, come i migranti⁵⁶. Occorre una rivalutazione culturale del significato e della rilevanza sociale di quel lavoro di mantenimento e riproduzione della vita, che consiste non solo in mansioni come cucinare, pulire, riordinare, ma anche in attività relazionali che comportano un alto livello di coinvolgimento personale ed affettivo, come prendersi carico di un bambino, di un disabile o di un anziano non più autonomo. Valorizzazione urgente in un contesto demografico in cui si assiste ad un progressivo invecchiamento della popolazione, da un lato, e, dall'altro, ad una sempre più ampia richiesta di presenza femminile nel mercato del lavoro. Per arrivare a questo obiettivo non è necessario, né soprattutto desiderabile, abbandonare i valori moderni dell'autonomia e dell'indipendenza. Abbandono che viene chiesto da quanti di fronte all'attuale crisi delle risorse di cura avanzano la soluzione di un ritorno delle donne all'impegno esclusivo nella vita familiare. E', invece, essenziale – come ha scritto Joan Tronto – una «visione più sofisticata dell'interdipendenza umana»⁵⁷, che ci aiuti a ridefinire il significato dell'essere autonomi e indipendenti e non associ la vergogna alla dipendenza e al bisogno dell'altro. Si dovrebbe – come ha suggerito Richard Sennett – cessare di dare per scontata l'opposizione tra un sé debole, dipendente e un sé forte e indipendente; per affermare piuttosto l'immagine di un sé forte anche in quanto capace di chiedere aiuto, quando la situazione lo richiede. Una società in cui ci si “vergogna” quando si ha bisogno dell'altro, quando non si può fare a meno di affidarsi all'altro, manifesta i sintomi di una crisi più profonda che riguarda sia le fonti della fiducia che quelle del rispetto di sé⁵⁸. La sensazione di poter fare qualcosa per l'altro, per un altro che chiedendo il nostro aiuto dimostra di fidarsi di noi, è, infatti, una delle principale risorse che determinano la disponibilità di quel «bene sociale primario» – come direbbe Rawls – che sono le condizioni sociali del rispetto di sé⁵⁹.

56 Un'area interessante da valutare al fine di una valorizzazione del lavoro di cura mi pare possa essere – come suggerisce anche Martha Nussbaum – quella del servizio nazionale giovanile, via seguita in Germania, dove i giovani possono optare tra due anni di servizio militare o tre anni di servizio civile alternativo, per lo più da svolgersi nel settore dell'assistenza (cfr. M. Nussbaum, *Le nuove frontiere della giustizia*, cit. pp. 232-233).

57 J. Tronto, *Confini morali*, cit., p. 117.

58 Cfr. R. Sennett, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, a c. di G. Turnatori, il Mulino, Bologna 2004.

59 Nella sua critica a Rawls, Eva Kittay ha sostenuto che una società è ben ordinata, e in grado di fornire le basi del rispetto di sé, solo se riconosce la cura come un bene sociale primario (cfr. E. F. Kittay, *Human Dependency and Rawlsian Equality*, in D. Tietjens Meyers, *Feminists*

Rethink the Self, Westview Press, Oxford 1997, p. 235). Nussbaum è d'accordo con le critiche che Kittay muove a Rawls, ma pensa che la teoria della giustizia rawlsiana non possa essere corretta semplicemente aggiungendo la cura al paniere dei beni primari; è necessaria un'operazione più complessa che sostituisce l'approccio delle capacità ai beni primari sulla base di una diversa concezione della persona e di un impegno che vada oltre il reciproco vantaggio (cfr. M. Nussbaum, *Le nuove frontiere della giustizia*, cit.).